

TROVATORI PROVENZALI IN ITALIA: CHIOSE AL *PARTIMEN* TRA ALBERTET E PEIRE (BdT 16,15)

Saverio GUIDA
Università di Messina

Nella sua recente raccolta di testi trobadorici contenenti indirizzi o allusioni ai Malaspina, con edizione critica accompagnata da fedele ed elegante traduzione in francese, G. Caïti Russo ha incluso¹ il *partimen* tra Albertet e Peire registrato nella *BdT* sotto il numero 16,15. Il tema dibattuto è chi di due cavalieri che corteggiano la stessa gentildonna e spendono a piene mani meriti d'essere preferito, quello che riesce a conservare il suo patrimonio e a difendere i suoi interessi o l'altro che non si cura della ricchezza e dissipa tutti i suoi beni con estrema prodigalità fino a ridursi in dissesto. Sollecitati da entrambi i disputanti a pronunciarsi sulla questione risultano Guglielmo Malaspina e sua sorella Maria d'Auramala.

Al lavoro della Caïti Russo va riconosciuta un'impostazione prospettica nuova ed originale, con ribaltamento dei tradizionali standard valutativi dei componimenti, adunati ed esaminati privilegiando non tanto il punto di vista dei «destinateurs» del messaggio lirico quanto quello dei «destinataires»: il che comporta ricadute positive sulla comprensione di un insieme «di fonti storico-letterarie già note, ma finora disperse e spesso non efficacemente collegate dagli editori al contesto storico, sociale e familiare in cui furono prodotte»². Se è vero però che l'allestimento di un corpus compatto e coerente di testi aventi uno stesso denominatore comune (la *captatio benevolentiae* della famiglia dedicataria) permette di rinvenire e portare a nuova luce un percorso importante nella storia delle rappresentazioni mentali e

¹ G. Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, Lo gat ros, 2005, pp. 195-202.

² E. Salvatori, "Tra la corte e la strada: antichi studi e nuove prospettive di ricerca sui Malaspina (secoli XII-XIV)", *Territori e spazi politici. Dalla Marca di Tuscia alla Toscana medievale*, a c. di G. Petralia, Pisa, in corso di stampa.

degli abiti comportamentali, della lingua e della letteratura del medioevo italiano prima dell'avvento di Federico II, nonché «di stabilire una cronologia del mecenatismo malaspiniano»³ e di scoprire l'azione sociale, il progetto di politica culturale della potente dinastia, bisogna tener pur presente che il *respicere finem*, la ricerca degli obiettivi, non sempre consente l'immissione all'interno del sistema di concezioni, ideali, norme, ruoli, condizionamenti, alla base degli organismi scritturali rimasti, che non si può prescindere dalla conoscenza e dallo studio degli autori, dell'ambito storico, geografico e culturale in cui ogni singola orditura è stata concepita, realizzata e confezionata.

Certamente giova fissare e illuminare i centri di maturazione della vita civile, i nuclei propulsori di cultura attorno ai quali si sviluppa e si affina l'arte della parola, ma non si deve dimenticare che a dare «autorevolezza» ad un'opera, a renderla autentica nel senso medievale di degna di credito, di stima, di rispetto, si erge in primo luogo il suo inventore, il suo artefice, che l'appercezione del poeta o dello scrittore ha sempre contribuito a costruire una più solida griglia euristica, a più finemente comprendere la logica compositiva di un particolare elaborato letterario, a calibrare i parametri di giudizio, ad accrescere le virtualità informative di recitativi approntati in tempi lontani e che non di rado pagano (giusta la massima latina: «*Ignoti nulla cupido*») le conseguenze negative, sul piano dell'attenzione critica e dell'incisività del messaggio veicolato, del loro anonimato o della loro dubbia paternità. Occorre convincersi che testi, contesti e autori sono inseparabili, stanno fra loro in relazione sistematica, sono parti complementari di un'unica realtà significativa, che specialmente nel caso di testure giunte senza l'indicazione degli ideatori, o con nomi di comodo, o con attribuzioni controverse o nebulose, è indispensabile non risparmiare alcuno sforzo per l'accertamento dell'*authorship* e cercare, con spirito poliziesco e con un sagace utilizzo delle tessere sopravanzate, di schizzare almeno attendibili identikit dei responsabili di manufatti confinati nell'indifferenza proprio perché privi di una legittima e credibile paternità. Troppi testi trobadorici sono andati incontro ad un cortocircuito comunicativo e giacciono sprofondati nell'oblio perché mancano di adeguate rivisitazioni dei loro elementi costitutivi interni ed esterni, passibili, se convenientemente scrutati, di rivelare segni di demarcazione e individualizzazione, di far apparire dettagli epifanici dei rispettivi creatori.

³ G. Caïti-Russo, "I Malaspina e la poesia trobadorica: una questione da riaprire", *Studi Mediolatini e Volgari*, 50 (2004), p. 40.

Il *partimen* provenzale 16,15 rientra nell'ancor folto manipolo di componimenti con marche d'appartenenza solo in parte accertate, reclamanti un atto di giustizia che valga, se non a risolvere definitivamente il problema dell'identità degli artefici, quanto meno a decretare la riapertura di indagini suscettive di pervenire a nuove ipotesi di lavoro e di rimettere in moto quel gioco di interazioni e di implicazioni che, quando condotto con accortezza, riesce a recuperare fisionomie letterarie perdute e a ridare vitalità a 'lingue mozzate'.

Dopo tanti richiami e solleciti, non ultimo quello di F. Dolbeau: «la critique d'attribution est aussi importante que la critique textuelle pour la bonne santé des études philologiques»⁴, è arrivato il momento di tentare di togliere la maschera ad entrambi i partecipanti al dibattito sottoposto al giudizio di Guglielmo e Maria Malaspina, di alzare il sipario che ha precluso la definizione della "scena" in cui esso si concretizzò, di riportare sullo schermo delle conoscenze comuni due personalità poetiche seriamente impegnate sul terreno civile, ricreativo, propagandistico, in un tornante decisivo per gli svolgimenti del pensiero, della sensibilità, dell'espressione letteraria, nella penisola italiana.

Come recita l'adagio francese, «Il faut commencer par le commencement!»

Sull'identità storico-poetica del proponente la *quaestio*, invero, non sussistono dubbi: sulla scorta delle didascalie presenti nei manoscritti e degli allocutivi rastrellabili nella tenzone quanti⁵ hanno avuto modo di occuparsi più o meno direttamente dello scambio di cobbole che ci interessa si sono trovati d'accordo nell'omologare l'avviatore del dialogo lirico con il trovatore Albertet de Sisteron. Non costituisce ostacolo all'identificazione proposta l'alternanza onomastica Albertet/Albert che s'incontra nel testo rimico, giacché la variazione del nome proprio – ora nella sua consistenza normale, ora nella forma ipocoristica – è fenomeno ricorrente sia nella tradizione manoscritta delle poesie del trovatore originario del Gapençais, sia nei versi indirizzatigli da compagni d'arte, che mostrano inequivocabilmente di riferirsi allo stesso *joglar plazentier entro la gen* quando disinvoltamente diversificano nella porzione finale l'appellativo adoperato per designare il realizzatore di tanti pezzi celebrati in via primaria per i

⁴ F. Dolbeau, "Critique d'attribution, critique d'authenticité. Réflexions préliminaires", *Filologia Mediolatina*, 6-7 (1999-2000), p. 35.

⁵ Da J. Boutière, "Les poésies du troubadour Albertet", *Studi Medievali*, n. s., 10 (1937), pp. 87-90 e 118-9, a M. Giangrande, *L'opera di Albertet de Sisteron e la sua posizione nella poesia provenzale*, Lanciano, Carabba, 1986, pp. 22-3, a G. Caiti-Russo, 2005, pp. 86-7 e 185-202.

loro «*bons sons*»⁶. Si aggiunge che il medesimo promotore dell'invio ad Auramala del *partimen* 16,15 per ottenere il *jutgamen* congiunto di Guglielmo e Maria Malaspina risulta ammirato evocatore degli stessi illustri personaggi, sempre associati nelle lodi e indicati come residenti ad Auramala, pure nella sua famosissima canzone *Ab joi comensi ma chansso*, tramandata da ben quattordici manoscritti: è logico supporre una lineare perseveranza nella simultanea attrazione e nell'interessato incensamento dei due aristocratici consanguinei.

Va inoltre tenuto in conto che l'esordio della ludica *contentio*, «*En Peire, dui pro cavallier*», ricalca da vicino nell'assetto metrico e nell'impasto lessicale l'*incipit* della discussione in versi tra Raimbaut de Vaqueiras e il trovatore che, secondo la *vida*, finì i suoi giorni a Sisteron: «*Albertet, dui pro cavalier*»; la scelta dilemmatica verte sempre fra due prodi cavalieri e anche se nella giostra verbale giovanile⁷ determinante dell'alternativa era stato il più anziano ed affermato Raimbaut, pure è innegabile un ritorno della stessa formula d'avvio nella mente dell'allievo-interlocutore, a distanza di anni e in una situazione disputatoria molto simile. Il verso incipitario si è sempre configurato come la parte più risaltante, caratterizzante e memorabile d'un componimento poetico, come la zona privilegiata di richiamo intertestuale e di riconoscimento autoriale; la sua replica, quasi alla lettera, non può pertanto considerarsi casuale e funge da vistoso e inequivoco segnale di stima e di omaggio nei confronti di un *artifex* evidentemente noto e caro nell'ambiente in cui e per cui veniva tornita la nuova compilazione a due voci.

Di solito nelle pubbliche logomachie con accompagnamento musicale era il personaggio professionalmente più rinomato che procedeva alla «*mise en question*», che —come nelle scuole del tempo spettava al maestro— aveva la prerogativa di aprire il dibattito, di selezionare l'avversario ritenuto più degno e preparato, di tracciare le linee guida (d'ordine ideologico, strofico, metrico, rimico, linguistico, melodico) entro le quali il *certamen* avrebbe dovuto svilupparsi. Nel confronto avuto agli inizi della carriera trobadoresca con l'intellettuale-cavaliere di Vaqueiras ad Albertet era toccato il ruolo di dialogante in seconda battuta; nell'esercizio dialettico con Peire il «*fihs d'un joglar qe ac nom N'Asar*»⁸ risulta svolgere la funzione di 'provocatore' e statutore dei binari

⁶ Così informa l'antica *vida* edita da J. Boutière-A. H. Schutz, *Biographies des troubadours*, Paris, Nizet, 1964², p. 508.

⁷ Sia consentito il rinvio sull'argomento al mio lavoro "Questioni relative a tre *partimens* provenzali (BdT 388, 1; 16, 17; 75,5)", *Cultura Neolatina*, 68 (2008), pp. 249-309.

⁸ Così si legge nell'antica 'biografia' pubblicata da Boutière-Schutz, 1964², p. 508.

concettuali e tecnico-formali sui quali il *joc partit* avrebbe dovuto procedere.

Il fatto è che quando, concluso il tirocinio professionale nella terra nativa e completato l'ampio giro per le corti della Francia del Sud (e forse anche della Catalogna) alla ricerca di munifici ospiti e protettori, Albertet s'affacciò nelle aree gentilesche dell'Italia settentrionale e cominciò a tessere nella nuova realtà (da lunga pezza educata all'*ars dictandi et versificandi* e nella quale nemmeno si poneva il problema dell'alterità linguistica o della dissonanza delle categorie mentali) rapporti di proficuo commercio poetico con compagni d'arte in gran parte provenienti come lui d'Oltralpe era già onusto di fama e successo e l'esperienza di un dialogo lirico con lui costituiva motivo di onore e prestigio per chiunque ambisse a conquistarsi spazio e rispetto nelle aule signorili peninsulari.

Riesce difficile, tuttavia, fissare la data della prima comparsa in Italia di Albertet e scandire con esattezza i tempi e le tappe dei suoi passaggi per le vallate liguri-piemontesi e per la pianura lombardo-veneta. Secondo J. Boutière, per il quale «la première pièce d'Albertet que l'on peut dater avec quelque précision est des alentours de 1210»⁹, la presenza nel nostro paese – e in fondo l'intera produzione poetica – del trovatore dovrebbe iscriversi entro l'arco della seconda decade del '200; ma le più recenti ricostruzioni, sfruttando un'intuizione di B. Panvini¹⁰, hanno anticipato di circa un ventennio l'inizio dell'attività lirica dell'autore che «fez assatz de cansos» e disegnato una mappa dei suoi spostamenti molto più varia e complessa di quella immaginata dall'editore dei componimenti superstiti.

Tra i procuratori di svago e gli esternatori di messaggi latamente culturali, Albertet si distingueva per una spiccata, naturale – e in parte ereditata dal padre, *joglar* per mestiere – tendenza al nomadismo, alla perscrutazione d'ogni possibilità d'affermazione professionale e di profitto socio-economico, per la provata consapevolezza che l'itineranza era mezzo necessario a superare le prospettive localistiche, i confini di casta, di formazione mentale e dottrinale, di codice linguistico, per la capacità di integrarsi facilmente negli ambienti (spesso diversi tra loro) in cui si trovava ad operare, per la prontezza ad esaltare chiunque si profilasse tutore-restauratore di *dreitura*, di *gentileza*, di *largueza*. A tale *homo viator*, refrattario alle demarcazioni areali, che non concepiva discriminazioni fra gli ipotizzabili «teatri

⁹ J. Boutière, 1937, p. 15.

¹⁰ B. Panvini, *Le biografie provenzali. Valore e attendibilità*, Firenze, Olschki, 1952, p. 23.

di lavoro» purché gli procurassero vantaggi materiali, per il quale la stanziarietà si configurava sempre come temporanea e mai come definitiva, le Alpi dovevano apparire non un baluardo insormontabile o un bastione separativo, bensì una spina dorsale fra ambiti geomorfologicamente, socioculturalmente, dinastico-amministrativamente affini, una cerniera fra regioni vicine relate da caratteri originari simili e persistenti, da strutture economiche e sociali coincidenti, da attitudini, valori, credenze, procedimenti educativi, ‘miti’, omogenei.

È mia convinzione che, dotato di una visione cosmico-politico-economico-linguistico-culturale che non ammetteva scarti né soluzioni di continuità, Albertet non abbia aspettato il 1210 (come illazionato dal Boutière) per assaggiare le condizioni di vita e le possibilità di carriera che si offrivano al di là delle Alpi a chi, come lui, era provvisto di qualità espressive, mediatriche ed eutrapeliche, ed abbia compiuto delle *tournées* in Piemonte e Liguria già nei primissimi anni del XIII secolo (se non negli ultimi del XII), seguendo le orme (e sperando d’ottenere lo stesso successo) del compatriota Raimbaut de Vaqueiras, al quale è probabile guardasse come ad un modello non solamente di tempra poetica, ma pure di mobilità esistenziale, di indefessa oscillazione tra Provenza e Italia del Nord. Costituiscono spie significative in questo senso la canzone *Ab son gai e leugier* (sulla quale mi riservo di tornare in altra sede), con chiusa inneggiante ad un marchese del Monferrato che conviene identificare, sulla scia di G. Bertoni¹¹, con Bonifacio, il leader della quarta crociata, imbarcatosi nel settembre 1202 e morto in terra bulgara nel 1207, e non con il figlio Guglielmo, come ritenuto sulla base di errati presupposti dal Boutière¹² e dal Giangrande¹³, e il discordo *Domna pros e richa* avente a protagonista femminile una *Genoesa* a cui il trovatore avrebbe «*tan lonc temps s’amor qeza / qar anc genzer non fon d’amor enqesa*» (vv. 77-8). A proposito di quest’ultimo testo è vero che nulla prova «que notre troubadour passa ou s’arrêta plus ou moins longtemps à Gênes, bien que cette hypothèse n’ait rien d’invraisemblable»¹⁴, ma la vistosa replica del suo schema metrico, spinta fino alla ripetizione della medesima originalissima alternanza di rime maschili e femminili, nonché della sua melodia, nel *Carros* di Raimbaut de Vaqueiras, composto alla corte di Monferrato intorno al 1201, mentre indica l’esistenza di scambi fecondi e di influssi

¹¹ G. Bertoni, *Trovatori minori di Genova*, Dresden, Gesellschaft für romanische Literatur, 1903, III, p. XXVIII.

¹² J. Boutière, 1937, p. 15.

¹³ M. Giangrande, 1986, pp. 16-18.

¹⁴ J. Boutière, 1937, p. 18.

reciproci fra i due trovatori provenzali, depone a favore di un'elaborazione e di una prima circolazione del prototipo albertino in ambito signorile ligure-piemontese già all'alba del XIII secolo, di una programmata destinazione iniziale ad un ristretto *in-group* in grado di cogliere i richiami e i giochi allusivi sottesi alle *trouvailles* ammannite. Una tale privilegiata utenza, di certo consapevole che «imiter ou citer un autre troubadour voulait dire rendre hommage à son talent»¹⁵, poteva percepire e gustare i 'recuperi' effettuati – è fin troppo ovvio inferirlo – solo in quanto possedeva una conoscenza diretta degli autori coinvolti nei movimenti embricativi intertestuali e una competenza immediata delle sequenze rimico-melodiche legate in sistema speculare a duplice andamento¹⁶. Tutto ciò comporta come effetto che l'attività in Italia di Albertet deve aver preso avvio e prodotto i primi frutti già agli inizi del '200 e che il segmento temporale entro cui far ricadere l'incontro-dialogo con il per noi ancora ignoto Peire va di parecchio spostato indietro rispetto alle congetture correnti, fino a comprendere per intero le prime due decadi del XIII secolo.

L'unica proposta di identificazione dell'interlocutore di Albertet nel *partimen* 16,15 finora avanzata, sia pure in forma molto dubitativa, è per quanto io sappia quella di J. Boutière: «l'on peut se demander – bien que ce prénom soit fort répandu – si le *Peire* du *partimen* XX [questo il numero che contrassegna nell'edizione dello studioso francese il testo che a noi interessa], écrit chez les Malaspina, n'est pas Peire Raimon, qu'Albertet aurait pu rencontrer au reste antérieurement, soit en Aragon, soit chez le comte de Savoie, soit chez les Este»¹⁷.

Merita anzitutto d'essere osservato che il duetto sopravanzato fu composto e fatto primieramente conoscere non «chez les Malaspina», bensì in una corte distante dal centro dei domini della dinastia aleramica, anche se nei confronti di questa probabilmente ben disposta; i vv. 61-66 sono chiarissimi al riguardo: «*Amics Peire, nostra tenson / tramet per jutgamen faire / ad Auramala en repaire / a Na Maria, car mante / Pretz e Valor; et aia ab se / En*

¹⁵ A. Sakari, "L'influence des autres troubadours sur Raimbaut de Vaqueiras", Actes du IV Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes (Vitoria-Gasteiz, 22-28 août 1993), Vitoria, Cierbide, 1994, p. 304.

¹⁶ Per una stesura in Italia, verosimilmente alla corte di Monferrato, prima del 1201, di Domna pros e richa si è pronunziato pure P. Canettieri tanto in "Il novel descort di Raimbaut de Vaqueiras (BdT 392, 16)", *Romanica Vulgaria. Quaderni*, 13-14 (Studi provenzali e galeghi), 1989-1994, pp. 75-77, che in «Descort es dictatz mot divers». Ricerche su un genere lirico romanzo del XIII secolo, Roma, Bagatto, 1995, pp. 199-200.

¹⁷ J. Boutière, 1937, p. 19. L'opinione risulta sbrigativamente ripresa e condivisa da P. Canettieri, 1995, p. 197, mentre G. Caïti-Russo, prudentemente si astiene dal formulare qualsiasi avviso in merito all'identità del disputante con Albertet.

Guillem son valen fraire»¹⁸. In secondo luogo c'è da eccepire che il trovatore Peire Raimon de Tolosa risulta designato sempre e invariabilmente col doppio denominativo tanto nelle rubriche attributive delle poesie che ne marciano la paternità nei canzonieri quanto nelle menzioni che ne fanno i compagni d'arte; mai capita di incontrare un riferimento a lui col semplice appellativo Peire e l'eventualità dell'eccezionale adozione di una forma onomastica abbreviata da parte di Albertet per esigenze metriche è da scartare perché la denotazione dell'interlocutore ricorre per ben quattro volte nel testo superstite e in nessuna di esse è dato avvertire la necessità di un'amputazione per ragioni di computo sillabico. L'agnizione ventilata dal provenzalista francese si rivela quindi poco plausibile, senza contare la possibile duplicità di mano del legato lirico ascritto a Peire Raimon, da bipartire secondo Asperti tra due distinti anonimi rimatori operanti l'uno negli anni '80-'90 del XII secolo, l'altro attorno al 1220, «con un netto e sensibile iato intermedio»¹⁹, corrispondente –guarda caso– proprio al periodo di tempo cui è da assegnare il *partimen* 16,15.

Non resta che vagliare attentamente la lista dei tanti Peire versificatori di cui è rimasto ricordo e soffermarsi, nella ricerca dell'interlocutore di Albertet, su coloro che sappiamo suoi contemporanei e aver calpestato il suolo italiano negli stessi anni in cui egli lo batteva in lungo e in largo.

Sul tavolo della perizia non può non riservarsi il primo posto a Peire Vidal, uno dei pionieri dei soggiorni di lavoro nel nostro paese e dei più apprezzati e ricercati dispensatori di *solatz*: il Tolosano fu ospite per diverso tempo, a cominciare dal 1195, di Bonifacio di Monferrato, ma dopo la nomina di questi a capo della quarta crociata e la partenza per l'Oriente, salutata con una fervida canzone composta verso la fine del 1201, lasciò l'Italia per Malta facendo una brevissima ricomparsa in Piemonte nella primavera del 1206, poco prima di esalare l'ultimo respiro. Pure se il tratto di tempo trascorso in Italia e le stazioni frequentate lasciano ammettere la possibilità di un incontro e di uno scambio di cobbole di Peire con Albertet, l'ipotesi contemplata poggia, obiettivamente, su margini spazio-temporali assai ristretti e trova grosse difficoltà d'accoglienza nel fatto che colui che secondo la *vida* «*fasia se clamar emperaire*» nutriva scarsa simpatia per i *jocs partitz* (tant'è che nella pur abbondante sua produzione rimica non si rinviene

¹⁸ Si segue il testo critico curato da G. Caïti-Russo, 2005, pp. 196-200. Fa bene la studiosa a richiamare l'attenzione su «l'ensemble des cours italiennes en tante que système au sens Saussurien du terme, où chaque élément est à envisager par rapport aux autres» (p. 13).

¹⁹ Asperti, "La data di *Pos Peire d'Alvernh'a cantat*", *Romanica Vulgaria. Quaderni*, 10-11 (Studi provenzali e francesi), 1986-87, p. 130, n. 11.

nemmeno un segno di interesse per questo specifico *divertissement* e riesce di conseguenza poco fondato pensare ad una conversione di gusti alla fine della carriera) e non aveva mai puntato il suo –ad amplissimo raggio– periscopio d'avvistamento di potenziali allogazioni verso la dinastia dei Malaspina, per la quale invece il partner lirico di Albertet provava forte attrazione.

Mai venuti in Italia –incontestabile laboratorio di composizione e di prima rappresentazione del *partimen* 16,15– risultano²⁰ Peire de Barjac, Peire de Blai, Peire de Bussignac, Peire Cardenal, Peire de Cols, Peire de Corbiac, Peire Duran, Peire de Durban, Peire de Gavaret, Peire de Maensac, Peire Pelissier, Peire del Poi, Peire de Pomairol, Peire d'Ussel.

Per esclusione, i fari dell'attenzione critica si concentrano perciò su Peire Milon e su Peire de la Mula. Riguardo al primo siamo nella «totale assenza di dati cronotopici sulla sua persona e sulla sua attività poetica», anche se taluni indizi sembrano riportare la sua produzione «ai primi del Duecento»²¹; tenuto conto però che i lavori preliminari all'edizione critica della sua opera hanno messo in evidenza un modo d'esprimersi fortemente anomalo, con deviazioni dalle norme della lingua d'oc così frequenti e tali da consentire quasi l'allestimento di «una *grammaire de fautes*»²², mentre le cobbole di risposta ad Albertet si presentano nella disputa in esame perfettamente corrette e irreprensibili sotto il profilo idiomatologico e stilistico, è forse il partito migliore al momento assumere in via subordinata l'ipotesi di una sua eventuale partecipazione al dibattito intavolato da Albertet e rinviare a dopo la pubblicazione, che si annunzia imminente, del suo lascito poetico un ponderato giudizio sulla sua opera e sui suoi contatti socio-letterari.

Di Peire de la Mula si sapeva fino a pochissimo tempo fa quasi niente. G. Bertoni lo incluse «soltanto per congettura fra i trovatori italiani», onestamente riconoscendo che «la prova della sua italianità manca»²³. L'opinione del filologo modenese, come quella, successiva, del De Bartholomaeis²⁴ e del Riquer²⁵, si

²⁰ Torna opportuno ripetere che si prendono in considerazione soltanto i trovatori col nome unico Peire e contemporanei di Albertet.

²¹ L. Borghi Cedrini, «Una cobla di Peire Milo e un sonetto guittoniano», *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a c. di P.G. Beltrami, M.G. Capusso, F. Cigni e S. Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, p. 261 e p. 281.

²² EAD., «La lingua dei trovatori tra grammatiche e edizioni», *Ab nou cor et ab nou talen. Nouvelles tendances de la recherche médiévale occitane*, a c. di A. Ferrari e S. Romuoldi, Modena, Mucchi, 2004, p. 194.

²³ G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, Orlandini, 1915, p. 56.

²⁴ V. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano (Tipografia del Senato), 1931, II, p. 120.

²⁵ M. de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Planeta, 1975, p. 803.

appoggiava per una collocazione nel tempo e nello spazio del trovatore al breve relato dell'antica *vida*: «*Peire de la Mula si fo uns joglars q'estet e Monferrat en Peimont ab miser N'Ot del Carret, et a Cartemilla. E fo trobare de coblas e de sirventes*»²⁶, ritenuto «degno di fede e non già frutto della fantasia del biografo»²⁷.

Nell'ultimo congresso dell'Association Internationale d'Études Occitanes, tenutosi ad Aix-la-Chapelle nei giorni 25-30 agosto 2008, Gerardo Larghi ha però presentato una comunicazione dal titolo «Occitania italica: Peire de la Mula da Saint-Gilles»²⁸ che ha finalmente squarciato il velo di dubbio e di mistero che circondava il profilo storico e le radici geografiche del trovatore. Lo studioso ha rintracciato una serie di documenti attestanti la presenza nel Piemonte medievale dell'ultima decade del XII e della prima del XIII secolo, nell'orbita dei marchesi del Carretto, di un «*Petrus de Mula de Sancto Egidio*» che è sembrato lecito omologare al nostro rimator, con buona ragione supposto originario e proveniente da Saint-Gilles, nel Gard. A ulteriore conferma della giustezza delle scarse informazioni fornite dal 'biografo' dugentesco è stato rinvenuto un atto di liberalità accordato nel novembre 1204 da Ottone e Enrico del Carretto ai monaci cistercensi dell'abbazia di Santa Maria di Casanova (ai piedi delle Alpi Cozie), redatto e sottoscritto «*in Curtimilia, in domo Petri de Sancto Egidio*», formula quest'ultima brachilogica rispetto a quella «*Petrus de Mula de Sancto Egidio*» in precedenza adoperata con maggiore senso della precisione dal notaio savonese Arnaldo Cumano, ma che non lascia margine a incertezze identificative per via dei medesimi personaggi di contorno citati.

I del Carretto, discendenti dei marchesi del Vasto (traenti a loro volta origine dall'incrocio fra gli Aleramici e gli Arduinici), erano titolari (per delega imperiale) del potere pubblico in un'ampia circoscrizione territoriale che «si estendeva dalla costa ligure, tra Savona e Albenga, a buona parte del Piemonte meridionale, tra Saluzzo e l'Astigiano»²⁹. Vantavano inoltre diritti e avevano interessi in aree esterne al patrimonio familiare originario, con addentellati altresì al di là delle Alpi, in particolare nella contea di Forcalquier e in Provenza, e godevano di grande rispetto nel firmamento socio-politico-signorile del XII e XIII secolo. Il

²⁶ Boutière-Schutz, 1964², p. 560.

²⁷ G. Bertoni, 1915, p. 56.

²⁸ Sentitamente ringrazio l'autore per avermi fornito il testo scritto del suo intervento prima della pubblicazione degli Atti del Congresso.

²⁹ L. Provero, "I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica", *Atti e memorie della Società savonese di storia patria*, n. s., XXX (1994), p. 22.

complesso di beni, notevolmente diversificati ma posti in prevalenza nella zona subalpina a ridosso delle Langhe e nell'attuale riviera ligure di ponente (con relativo entroterra e con il controllo —di importanza fondamentale dal punto di vista strategico, economico, politico, culturale— delle strade di collegamento fra il Piemonte e il mare), pervenuto a Enrico Guercio fu, alla sua morte, nel 1186, diviso fra i due figli Ottone ed Enrico che, malgrado la generale crisi che investiva la classe aristocratica del tempo, costretta a cedere una parte della sua tradizionale egemonia ai comuni rivendicanti sempre maggiori autonomie e afflitta da una cronica difficoltà a monetizzare la propria ricchezza (di natura soprattutto fondiaria), riuscirono entrambi a mantenere una buona salute finanziaria e a conservare sostanzialmente intatto il loro potere, grazie ai continui e ingenti introiti per i diritti «di passo» riscossi e al coinvolgimento in attività di tipo commerciale che assicuravano un regolare flusso di denaro liquido. Rilevanti erano d'altro canto le spese per opere di fortificazione e ristrutturazione, per sostentamento di milizie, per partecipazione a imprese belliche dentro e fuori della regione, per attuazione di nuovi progetti insediativi, per sfoggio di un tenore di vita consono al rango occupato. Le dimore di Ottone (che raccolse le proprietà ricadenti nella zona compresa tra Cairo e Cortemilia) e di Enrico (che ebbe in eredità quanto il casato possedeva nel comitato di Savona e nell'area montana nei pressi del colle di Cadibona) del Carretto gareggiavano sul finire del XII e al principio del XIII secolo con le corti del Monferrato e dei Savoia in ospitalità e generosità e nell'attrazione di professionisti di varia caratura dell'arte dell'intrattenimento e del divertimento, in grado di animare eventi ri-creativi, di attivare svaghi intellettualisticamente sofisticati e preziosi, di favorire i «viaggi dell'anima»³⁰ prospettando ideali e modelli in linea con quelli messi in pratica nei ceppi nobiliari del sud della Francia. Non mancano testimonianze coeve del ruolo di mecenate di Ottone del Carretto nei confronti dei poeti provenienti dalle regioni finitime più progredite nell'«art de vivre» e prove del soggiorno di 'esperti' esterni, di musicisti e trovatori in cerca di siti e competenze condecanti, presso i castelli del versante alpino orientale posseduti dal primogenito di Enrico Guercio. All'esaltazione di *mezer Ot del Carret «q'es francs e pros / e vol bon pretz e gazaigna»* sono consacrate le prime due strofe del sirventese di Palais *Be'm plai lo chantars e-l ris* composto nel

³⁰ Riprendo la felice espressione più volte adoperata da M. Mancini nel suo caleidoscopico volume *Lo spirito della Provenza*, Roma, Carocci, 2004 (in particolare pp. 36-39).

1196-7³¹; «*Al pro marques del Carret, q'a prez gen / fai tot qant tainh*» è indirizzata l'unica canzone conosciuta di Bernart de Bondeilh³², purtroppo non databile; mentre ad un arco di tempo inscrivibile tra il 1220 ed il 1228 sono da riportare i componimenti di Falquet de Romans *Aucel no truob chantan* (nella cui ultima strofa si legge: «*N'Oth del Caret, bo cor / havesz on presz no mor, / q'ainch nuillz bars no reignet / plus francamen / ni genchers no onret / home valen / per q'ieu am la vostra seignoria*»), *Cantar vuoill amorosamen* (ove, nei vv. 34-36, il trovatore dichiara all'imperatore Federico II: «*no cre ce sia plus francs bars / del cont del Caret, que mante / pretç, e fai tuz giorntç mais de be*»), *Far vuoill un nou sirventes* (che si chiude con l'affermazione dell'autore: «*N'Ot del Carret, be us tenc car / car en Lombardia / non sai plus valen / ni negus no m'en desmen / de ben q'ieu en dia*»), *Qan cuit chantar* (col quale si incita il marchese a partire per la Terrasanta, dove «*er sos bons preç coronaç*»³³), tutti estremamente elogiativi delle qualità sociali di Ottone.

Fra tanti *joculatores* e cultori dell'*ars poetica et theatralis*, abituati per le loro mansioni ad attraversare senza problemi i confini geografici e richiamati dalla generosità del marchese del Carretto nei confronti della «gens de loisir», nulla di strano che ci fosse un produttore-interprete di pezzi lirici proveniente dalla Linguadoca e precisamente da Saint-Gilles. E nulla di inverosimile

³¹ Per il testo critico del componimento si rimanda a P.T. Ricketts, "Le troubadour Palais: édition critique, traduction et commentaire", *Studia Occitanica in memoriam Paul Remy*, ed. by H.-E. Keller, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 1986, pp. 230-234, per l'inquadramento storico al mio contributo "(Andrian de) Palais, trovatore lombardo?", *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2006, pp. 685-721. Sull'attecchimento della poesia in lingua d'oc (tanto d'origine transalpina che 'autoctona') nelle corti italiane nord-occidentali della fine del XII secolo si vedano le fini considerazioni di V. Bertolucci Pizzorusso, "Nouvelle géographie de la lyrique occitane entre XII^e et XIII^e siècle. L'Italie nord-occidentale", *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc (Actes du Septième Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes publiés par R. Castano, S. Guida et F. Latella)*, Roma, Viella, 2003, pp. 1313-1322, che, tra l'altro, reclama giustamente nuove sistematiche indagini tese all'approfondimento di un quadro «à la fois analytique et complet des traits qui caractérisent la considerable production des vers en langue d'oc dans le Nord-Ouest de la péninsule italienne» (p. 1322).

³² Edizione in C. Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig, Reisland, 1890, p. 24.

³³ Tutte le estrapolazioni discendono da R. Arveiller-G. Gouiran, *L'oeuvre poétique de Falquet de Romans troubadour*, Aix-en-Provence, C.U.E.R.M.A., 1987, pp. 52, 64, 78, 92. A Ottone del Carretto e al fratello Enrico sono del parere si faccia riferimento pure nei versi iniziali della cobbola registrata nella *BdT* sotto il n. 393,3, attribuita ad un finora non meglio identificato Raimon, bisognosa di cure ecdotiche ed esegetiche che mi riprometto di prestare in altra sede. Degna di segnalazione, in questo contesto, la presenza accanto a Ottone del Carretto in un atto di donazione del 1210, ancora a favore dell'abbazia di Casanova, di un «*Evrardus ioculator*» tenuto in così alto conto da essere incluso nella lista dei testimoni (cfr. L. Provero, 1994, p. 41, n. 23); mi pare si possa cogliere una conferma dell'abitudine del marchese – intravista nei documenti in cui al suo fianco compare Peire de la Mula – a farsi accompagnare da largitori di spensieratezza.

che lo stesso specialista nelle «invenzioni» musicali e letterarie, avendo positivamente sperimentato l'apertura del nobiluomo italiano verso gli artisti, gli organizzatori di spettacoli edonistici e gli *homs de saber* maestri nel «*dir bos laus e blasmamens*», abbia stabilito, anticipando di qualche decennio un'analoga decisione di Uc de Saint-Circ che pose fine al suo girovagare fermandosi a Treviso ove «*tolc moiller e fez enfans*», di dare un taglio alle sue peregrinazioni, di entrare nelle fila dei collaboratori fissi di Ottone del Carretto, dei suoi «chierici domestici», dei suoi assistenti nelle funzioni pubbliche e degli esperti nelle dottrine della parola, di mettere su casa –giusta la notizia dispensata dalla *vida*– in una delle più ridenti località sottoposte al potere feudale del marchese: Cortemilia. A questo passo fu presumibilmente spinto, fra l'altro, dalla politica di forte incentivazione dell'immigrazione perseguita dalla famiglia marchionale, sollecita a concedere terre ed esenzioni di imposte ai forestieri che secondavano i disegni di ripopolamento e potenziamento dei nuclei urbani e di redistribuzione del peso demografico nelle aree di sua proprietà, nonché le mire di espansione e crescita civile che in un quadro di continue tensioni la ponevano in gara con le potestà pubbliche del tempo nell'«attirare il maggior numero di immigrati non sprovvisti di mezzi economici o di capacità professionali»³⁴.

Cortemilia e i castelli circostanti erano venuti ad insinuarsi nell'asse patrimoniale di Ottone per via di successione allo zio Bonifacio e costituendo l'estrema propaggine del suo «feudocuscinetto» tra le realtà municipali subalpine e liguri e la casa di Monferrato avevano bisogno di una continua difesa dalle convergenti, opposte, pressioni, in particolare di Asti e Alba. Coerente con la sua linea di rinuncia a trasformare il proprio dominio in una grande egemonia territoriale e con i suoi piani di implementazione delle disponibilità liquide e di incessante variazione di alleanze, mai conducenti ad uno schieramento definitivo ed anzi pronti a sfruttare i contrasti tra i vicini, nel luglio 1209 Ottone cedette al Comune di Asti, in cambio di una cospicua somma di denaro, tutti i suoi possessi sul versante padano, compresa quindi Cortemilia, immediatamente ricevendoli però indietro dal Comune «*in rectum et gentile feudum*». Cortemilia fu e rimase quindi nel periodo che a noi interessa sotto la signoria di fatto di Ottone del Carretto e del tutto normale appare che uno dei suoi accoliti e protetti, essendo riuscito ad accumulare un discreto gruzzolo con l'esercizio di una professione che «was probably one

³⁴ R. Comba, Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale, Bari, Laterza, 1988, p. 97.

of the best remunerated of the age»³⁵, abbia colto l'opportunità di integrarsi nel *dominatus* dell'aristocratico sovventore e di impiantarsi in un centro prossimo a grandi vie di comunicazione e a importanti principati territoriali sensibili al fascino di chi era in grado di «dare spettacolo» e di organizzare «speech events» destinati a rilassare, svagare, divertire.

I del Carretto vantavano inoltre un'ampia e variegata clientela vassallatica e robusti legami con le famiglie delle élites urbane liguri e piemontesi, tanto da collocarsi in posizione autorevole tra le signorie feudali dell'Alta Italia e da costituire punto di riferimento ineludibile nel microcosmo della regione occidentale subalpina; erano per di più parenti e alleati dei marchesi di Monferrato e dei Malaspina, cui li stringevano vincoli di solidarietà mai intaccati, frequenti contatti personali, interessi comuni. Basti qui ricordare la presenza di Ottone e Enrico del Carretto, figli di Enrico Guercio e di Sibilla Malaspina, al fianco di Bonifacio di Monferrato (del quale sostenevano convintamente e continuativamente l'azione volta a limitare l'espansione dei comuni padani) e di Alberto e Guglielmo Malaspina il giorno della solenne entrata in Ivrea (febbraio 1198) e il loro congiunto intervento a Torino nel giugno 1210, ancora di lato al capo della casa di Monferrato Guglielmo VI, nell'omaggio reso all'imperatore Ottone IV; sempre aperti erano poi i canali di comunicazione coi Malaspina, loro confinanti ad Oriente, loro omologhi e complici nel controllo delle arterie che dalle città della Valle e della Pianura Padana portavano al mare, loro sperimentati e intimi consorti nel mantenere e portare avanti una secolare vocazione feudale, montana, rurale.

Facile quindi per un trovatore avente casa a Cortemilia e operante nell'orbita della famiglia del Carretto imbattersi in compagni d'arte di passaggio per la regione e intenzionati a esibirsi in uno dei ricetti dei suoi stessi patroni o in altri castelli³⁶ dei

³⁵ K. J. Holzknrecht, *Literary Patronage in the Middle Ages*, Philadelphia, George Banta Publishing Co., 1923, p. 38.

³⁶ Torna opportuno riportare quanto osservato da A. Barbero: «Non si deve pensare che i trovatori si fermassero soltanto alle corti maggiori, quelle delle grandi dinastie comitali e marchionali. L'Italia settentrionale, soprattutto nei suoi margini occidentali e orientali, pullulava di dominazioni signorili, incentrate talvolta in una vera e propria piccola corte; la presenza di un signore guerriero o generoso, o —meglio ancora— di una donna famosa per la sua bellezza e la sua generosità, attirava i trovatori anche presso queste dinastie minori» («Luoghi e signori del Piemonte medievale nella poesia dei trovatori», *L'archivio: una finestra sulla storia*, a c. di G. Grillone, Asti, Archivio di Stato, 1985, p. 108). Di fatto esisteva nell'Italia del nord-ovest, contrariamente a quanto si suole pensare, nei primi decenni del Duecento, una letterarietà diffusa: non soltanto nelle corti maggiori, bensì pure nei siti nobiliari più modesti ed appartati si sviluppava una vita sociale e culturale per niente trascurabile e si poteva disporre di infrastrutture e condizioni atte alla creazione, alla performance e alla fruizione dei testi trobadorici. Occorre ripensare i rapporti tra letteratura,

marchesi di Busca, di Ceva, di Gavi, di Monferrato, di Saluzzo, o dei baroni della «Longobardia» (termine allora denotante tutta la Gallia Cisalpina, vale a dire il territorio compreso tra le Alpi, il mar Tirreno, gli Appennini, il Mincio).

È stato più volte osservato che la nota caratteristica, il *Leitmotiv* della poesia di Peire de la Mula è «lo sprezzo per i giullari»³⁷, ad avviso del trovatore nei modi «*plus pesan que plom*», numericamente più copiosi delle gocce di pioggia battente e «*tant pel mon cregut / que mais son que leuret menu*»³⁸. Giudizi sommari e severi che stanno tuttavia a dimostrare non che Peire fosse «enemigo de sus colegas»³⁹, ma che non ne poteva più dei *turpes histriones*, degli «ouvriers des vanités mondaines», degli «uomini di spettacolo» dissoluti e lascivi, praticanti il mestiere senza adeguata preparazione, contro i quali, nello stesso torno di tempo e in area non lontana, un altro trovatore trapiantato in Italia, fiero della propria levatura e professionalità, Aimeric de Peguilhan, si scagliava con accenti molto simili: «*Li fol e' il put e' il filol / creison trop e no m'es bel; / e' il croi joglaret novel, / enojos e mal parlan, / corron un pauc trop enan; / e son ja li morderor / per un de nos dui de lor*»⁴⁰.

Che Peire si sentisse diverso dai rozzi e sciatti apprendisti dell'*ars ludica et theatrica*, che tenesse a distinguersi dallo sciame dei *joculatores* di bassa taglia, dalla numerosa *sine nomine gens* che cercava fortuna frequentando le aule signorili e promettendo divertimento, che desiderasse dare di sé un'immagine 'autorevole', artisticamente e culturalmente rispettabile, è provato in maniera lampante dalla dichiarazione che si legge nel verso d'apertura del sirventese registrato nella *BdT* sotto il numero 352,1: «*Dels joglars servir mi laisse*», tradotto da M. de Riquer: «Dejo de hacer regalos a los juglares», ma che è forse più appropriato rendere con «Mi rifiuto di portare rispetto ai giullari». In realtà Peire de la Mula doveva essere un intellettuale né sussiegoso né asociale che pur non potendo beneficiare di ascendenze signorili e trovandosi nella posizione di cortigiano subalterno si ergeva «en porte-parole de l'ancienne étiquette qui régissait, quelques années auparavant, la

geografia, storia e sociologia, accostare e correlare in un metodo di lavoro coerente e pluricomprendivo tali discipline, superando l'attuale impasse epistemologica (derivante in parte dalla lontananza dei testi, in parte dalla deprecabile separazione dei campi del sapere in comparti specialistici) mediante strategie di ricerca a spettro allargato essenzialmente basate su fonti primarie varie e disparate, quali sono di norma i materiali conservati negli archivi.

³⁷ Così, da ultimo, C. Pulsoni, «La de razon no-m cal metre en pantalís (BdT 352,2)», *Críticón*, 87-88-89 (2003), p. 721.

³⁸ Si segue il testo edito da M. de Riquer, 1975, p. 803.

³⁹ M. de Riquer, 1975, p. 804.

⁴⁰ Testo critico di W. P. Shepard e F. M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston (Illinois), Northwestern University Press, 1950, p. 166, vv. 1-7.

vie de la cour»⁴¹, si considerava appartenente ai livelli più alti dei creatori-interpreti della poesia provenzale, non intendeva rinunciare all'onorevole ruolo, con tanta fatica conquistato, di esperto in buone maniere, di comunicatore di 'verità', di *hom de saber, adreit e gen parlan*, di continuatore e diffusore, in una realtà geoeconomico-culturale diversa da quella originaria, della migliore tradizione letteraria, ideologica, moretica ed estetica occitana.

Se fosse possibile ravvisare in lui l'interlocutore di Albertet nel *partimen* 16,15 si spiegherebbe immediatamente e persuasivamente, con il suo dignitoso ufficio di «patricien de l'écriture», di *doctor* attivo nel processo di formazione e affinamento di una sensibilità e di una mentalità 'cortese' nel corpo della classe aristocratico-cavalleresca ligure-piemontese, perché il trovatore nativo della zona di Gap abbia per ben due volte premesso al nome proprio del suo contendente la particella di riguardo e deferenza *En*. E se, come credo, fosse valida la proposta di G. Larghi di identificare Peire de la Mula con l'omonimo personaggio intimo collaboratore dei del Carretto, ammesso alla conoscenza degli 'affari' e delle iniziative degli *optimates*, entrato per la sua esperienza in forme comunicative diversificate e per la sua pratica in «pubbliche relazioni» a far parte del ceto dei maggiorenti locali al punto da ospitare (nel 1204) nella propria casa –che doveva essere tutt'altro che piccola e misera– di Cortemilia un gruppo consistente di nobiluomini⁴² a vario titolo impegnati nella stesura materiale di un importante atto di esenzione dal pagamento di pedaggi, si aggiungerebbe un motivo di più per l'impiego da parte di Albertet nel *partimen* sotto esame, davanti al nome di Peire, di un epiteto onorifico ascrivibile oltre che a stima verso l'artista *morum et dictorum peritus* a rispetto verso la sua figura e posizione sociale⁴³.

Ad avvicinare Albertet a Peire de la Mula e a indurlo a comporre con lui un duetto canoro-musicale potrebbe aver contribuito pure il fatto che lo sfidato al *joc* nutriva la sua stessa

⁴¹ M. Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris, Aubier, 1989, p. 127.

⁴² Assieme ai marchesi Ottone ed Enrico del Carretto, Guglielmo, signore di Ceva, Bonifacio, marchese di Clavesana, e altri blasonati fideiussori e testimoni. Torna utile ricordare con A. Barbero che «chi sottoscrive le donazioni e le paci dei marchesi sono i fedeli eminenti nella società locale, i piccoli e meno piccoli potenti la cui presenza è capace di conferire prestigio a un atto, il cui riunirsi attorno ai marchesi è segno visibile della loro autorità» ("La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica", *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXI (1983), p. 673).

⁴³ Mi sembra significativo, in proposito, che anche il trovatore Palais abbia fatto precedere, con indubbio atto di riguardo, il nome di Peire de la Mula dalla particella onorifica *En* nella sua pur giocosa cobbola *Molt se fera de chantar bon recreire* (ed. P. T. Ricketts, 1986, p. 235, v. 5), ulteriore conferma, tra l'altro, che il Nostro si muoveva «entre Lombarz».

ammirazione per il *maistre* Raimbaut de Vaqueiras: uno dei tre testi sopravanzati di Peire, *Una leis qu'es d'escoill*, risulta infatti vistosamente calcolato, con replica del raro schema metrico e rimico e ripresa di medesime parole-rima e di identici segmenti espressivi, sul sirventese *Leus sonetz* stilato⁴⁴ dal trovatore-cavaliere protetto da Bonifacio di Monferrato «in all probability in 1189»⁴⁵. La comunanza del modello di poesia e la condivisione-imitazione dell'esempio di vita potrebbero avere agito da incentivo e collante nell'instaurazione di un legame di lavoro e fors'anche di amicizia (se si vuol prestar credito ai vv. 21 e 61 dello scambio di cobbole pervenuto, ove ricorre in posizione di grande rilievo il qualificativo *amic*) tra Albertet e Peire de la Mula.

Non trascurabile è poi la circostanza, resa nota dall'antica *vida* e confermata dal lascito rimasto, che Peire de la Mula si sia dedicato alla cesellatura di cobbole; dato che l'elaborazione di singole e separate stanze implica, com'è stato acutamente rilevato⁴⁶, una disposizione e un'abitudine allo scambio veloce –in versi– di pareri ed impressioni, al rapporto dialogico, al palleggio di idee ed argomenti, si rafforza l'ipotesi che Albertet abbia selezionato a bella posta come ludicamente polemico antagonista nella discussione progettata Peire de la Mula, ben conoscendo la sua esperienza nel tornire cobbole e non ignorando che tra il *compondre coblas* e il *respondre cobleian* correva una distanza minima, agevolmente superabile dal partner prescelto.

Certo, gli indizi esposti mancano di convalide e non possono assolutamente ritenersi risolutivi circa l'identità dell'interlocutore di Albertet; si auspica tuttavia che siano sufficienti a riaprire un serio processo –finora eluso– per un rigoroso accertamento agnitivo che costituirebbe in fondo nient'altro che «un omaggio alla verità storica, un atto di giustizia nei confronti del produttore di un oggetto che gli va, se possibile, riconosciuto, cioè attribuito»⁴⁷. Anche se la tastiera comunicativa si rivela mutila non bisogna per questo rinunciare ad un tenace, caparbio, oculato utilizzo delle corde disponibili: facendo appello a tutte le conoscenze storiche, geografiche, letterarie, linguistiche, stilematiche, culturali che è dato adunare può, malgrado il notevole lasso di tempo trascorso, forse riuscire non vano il tentativo di sciogliere e rimuovere le

⁴⁴ Sul modello della canzone-sirventese *Los aplegz ab qu'eu soill* di Guiraut de Bornelh.

⁴⁵ J. Linskill, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague, Mouton, 1964, p. 10.

⁴⁶ Cfr. A. Rieger, "La *cobla* esparsa anonyme: phénoménologie d'un genre troubadouresque", *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, vol. VI, ed. D. Kremer, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 203.

⁴⁷ O. Besomi, "Note liminari sull'attribuzione", *L'attribuzione: teoria e pratica. Atti del Seminario di Ascona (30 settembre–5 ottobre 1992)*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 1994, p. 15.

sedimentazioni che hanno ricoperto ed alterato la *facies* di tanti 'fantasisti' della parola e della musica vaganti fra XII e XIII secolo per la provincia «longobarda» richiamati da un'élite castrale e cittadina disposta ad accordare possibilità di successo e sistemazione a *giradors* elaboratori e/o veicolatori di valori e *trouvailles* modellizzanti per tutta la «buona società» europea. E qualora più sistematiche e penetranti rivisitazioni dovessero avvalorare le ipotesi di lavoro affacciate ci sarebbe materia per riflettere sulla vicenda umana e poetica dei due banditori del verbo trobadorico, Albertet e Peire de la Mula, che dopo aver deciso di lasciare la loro patria per passare in una terra aperta a scambi, raccordi, influssi promananti da realtà più progredite e spazialmente non lontane e dopo aver cercato di far attecchire in questa la propria tradizione culturale e letteraria, scelsero due percorsi esistenziali completamente diversi: l'uno tornò nella regione d'origine e «*s'en anet a Sisteron estar e lai el definet*»⁴⁸, l'altro si fermò per sempre in un paese in rapida crescita politica, economica, sociale, artistica, assai ricettivo nei confronti dell'esperienza 'cortese', nel quale dominavano un irrefrenabile fervore sperimentativo e un'incontenibile voglia di emancipazione e di comprensione del «mondo dello spirito e delle cose».

In un ambiente dissimile da quello di provenienza e in cui si facevano sentire forti le correnti di pensiero borghesi, i due animatori del dibattito giuntoci presero non a caso a trattare un argomento, quello del denaro e del suo uso, che nei primi decenni del XIII secolo trovava molto interessati gli appartenenti ai ceti dominanti dell'Italia nordoccidentale, scossi da stimoli di natura opposta che per un verso li inchiodavano su un residuo credo feudale, per un altro li spingevano verso considerazioni di carattere economico, contingente, materialistico, per tradizione estranee alla classe che si vantavano di rappresentare; si sentivano perciò «pris en tenaille entre la largesse attendue d'eux et l'érosion de leurs revenus, entre la tentation de contracter des emprunts gagés sur leurs propriétés et la nécessité de garder leurs terres, fondement de leur prestige»⁴⁹. I presupposti ideologici, i costumi, i modi di concettualizzare e valutare la realtà, le «habitudes de conscience» della casta baronale ligure-piemontese erano differenti da quelli che caratterizzavano le omologhe categorie sociali linguadociane e provenzali: mentre queste ultime erano in gran parte svincolate dal pragmatismo, immerse in un'«utopia di evasione» che lasciava immaginare possibile nel presente o nel futuro la concretizzazione

⁴⁸ Così si conclude la 'biografia' di Albertet nell'edizione curata da Boutière-Schutz, 1964², p. 508.

⁴⁹ H. Martin, *Mentalités médiévales. XI-XV^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998, p. 379.

di un modello di vita «nobile» e «piacevole» negante i progressi della storia e chiuso alle trasformazioni indesiderate (e inarrestabili) della società, i *majores* nostrani si sforzavano di conciliare il «beau décor» (concepito come difesa dall'avanzata dei «villani», dei *parvenus*, degli arricchiti da poco) con le preoccupazioni della rendita fondiaria e del capitale investito, e intrecciavano l'ethos aristocratico-cavalleresco con lo spirito del profitto e i problemi di contabilità, mescolavano e per inesperienza confondevano fino a procurare spesso la propria rovina antitetici concetti e fenomeni economici modulatori di condotta, alternando nella pratica, senza comprendere l'abissale distanza, «comprare» e «vendere», «guadagnare» e «donare», «accumulare» e «elargire» o «prestare» o «concedere ad altri *in beneficium*» per accentuare la disuguaglianza, sottolineare la propria preminenza e obbligare alla sottomissione.

In prima linea in questo modo di comportarsi dualistico stavano nell'Italia del nord-ovest, agli inizi del Duecento, per l'appunto i marchesi del Carretto, da un lato poco attenti «a trasformare la propria giurisdizione in un principato»⁵⁰ e di conseguenza involuppati in difficoltà politiche ed economiche che li costrinsero a cedere importanti diritti familiari in cambio di grosse somme di denaro, dall'altro impegnati a costituirsi un notevole patrimonio finanziario grazie agli introiti derivanti dal controllo dei valichi appenninici e agli investimenti in attività mercantili, ma allo stesso tempo protagonisti di uno stile di vita grandioso, col mantenimento di una corte affollata e larga in gratifiche e donativi verso quanti la frequentavano e servivano.

Non è da ritenere casuale, a mio avviso, che nel *partimen* 16,15 Albertet propugni la parte del cavaliere disinteressato e prodigo senza limiti per ottenere l'amore della dama, e Peire, per contro, difenda l'amante «che sa mantenere il denaro, pur spendendo, e che dona il suo in maniera ragionevole»⁵¹ senza trascurare i propri profitti.

Se in Peire fosse possibile riconoscere Peire de la Mula si potrebbe pensare (rammentando altresì che nell'età presa in considerazione era molto spesso l'orizzonte d'attesa dell'uditorio primo, dell'«apparato» stretto attorno al capo, a determinare quel che si dichiarava o insinuava) ad una rifrangenza sulle opinioni da

⁵⁰ L. Provero, 1994, p. 24.

⁵¹ P. Canettieri, «Lo capitals», *Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, 14 (1999-2000), p. 96. Opportunamente lo studioso segnala (p. 85) la cobbola anonima 461,139 che presenta impressionanti coincidenze con le posizioni noemiche sostenute da Peire.

lui messe in campo delle concezioni e delle costumanze comportamentali dei munifici signori per i quali lavorava.

Si tratterebbe di un'ulteriore, piccola, tessera da aggiungere al mosaico di sospetti, congetture, dati informativi frammentari, bagliori lontani e confusi, finora delineato, primo passo di un cammino restitutorio ancora lungo e travagliato che richiede più fidati indici d'orientamento e nuove escussioni e verifiche. Basti intanto aver fatto uscire la questione della paternità delle cobbole di risposta ad Albertet nel *partimen* 16,15 dai binari morti in cui è stata lasciata per tanto tempo e aver additato la necessità di includere nelle mappe esplicative della letteratura occitana medievale un testo purtroppo ancora privo di ricognizioni e applicazioni critiche che diano conto, oltre che dei titoli di proprietà, dei materiali di cui è impastato, delle formulazioni che lo innervano, dei paradigmi ai quali si ispira, dello sfondo ambientale cui è legato, degli stimoli primi da cui ha tratto occasione o spunto, del grado di simpateticità con i destinatari immediati del messaggio trasmesso.

Recibido: 15/12/2008

Aceptado: 26/01/2009



RESUMEN: Si è affrontata la questione della paternità delle cobbole scambiate fra due trovatori che la tradizione manoscritta si limita a indicare come Albertet e Peire e si è cercato di alzare il sipario che ha finora precluso la definizione della “scena” in cui il *partimen* 16, 15 si concretizzò. L’iniziatore del dialogo lirico è stato riconosciuto in Albertet de Sisteron, mentre per il suo interlocutore è stata proposta l’identificazione con Peire de la Mula originario, in base ai risultati di una recente ricerca di G. Larghi, di Saint-Gilles e operante nell’orbita dei marchesi del Carretto, dominatori su un’ampia circoscrizione territoriale estendentesi dalla costa ligure, tra Savona e Albenga, a buona parte del Piemonte meridionale, tra Saluzzo e l’Astigiano. La disputa, sottoposta al giudizio di Guglielmo e Maria Malaspina, avrebbe avuto come teatro una corte signorile dell’Italia nordoccidentale e sarebbe avvenuta nei primi lustri del XIII secolo.

ABSTRACT: I deal with the issue of the authorship of the verses exchanged between two troubadours who the manuscript tradition merely indicates as Albertet and Peire, and tried to lift the curtain which so far has made it impossible to establish the “scene” in which the *partimen* 16, 15 was performed. The initiator of the lyrical dialogue is recognised as Albertet de Sisteron, while it is suggested that his interlocutor was Peire de la Mula, original of Saint-Gilles (on the basis of the results of recent research by G. Larghi) and working in the sphere of the Marquises of Carretto, rulers of a vast area extending from the Ligurian coast, between Savona and Albenga, and covering much of southern Piedmont, between Saluzzo and the Asti area. The debate, sent for a judgement to William and Mary Malaspina, is thought to have taken place in a noble court in north-west Italy in the early 13th century.

PALABRAS CLAVE: trovatori, Italia, *partimen*, Albertet, Peire (de la Mula).

KEYWORDS: troubadours, Italy, *partimen*, Albertet, Peire (de la Mula).